

FRONTIERA DI PAGINE

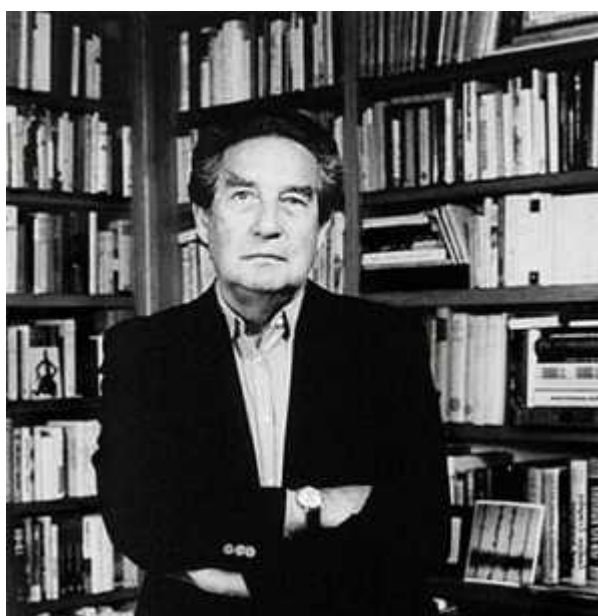
POESIA CONTEMPORANEA

OCTAVIO PAZ E IL REGNO PERDUTO

ANDREA GALGANO

<http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/>

Prato, 12 aprile 2013



“**O**ctavio Paz (1914-1998), premio Nobel per la letteratura nel 1990, esprime meglio di ogni altro autore ispanoamericano la capacità di sintesi dello scavo poetico, della esistenza vissuta del testo, di un ermetismo propulsivo e dinamico che unisce linearità e fasto immaginario.

Nato in una famiglia indiano-ispanica dopo la rivoluzione messicana del 1910 (suo padre fu il rappresentante di Zapata negli Stati Uniti, mentre suo nonno fu uno dei primi intellettuali a favore della causa degli indios), ha respirato da subito, come testimonia la sua prima silloge a 19 anni *Luna silvestre*, la tensione dilatata di un processo espressivo che raccoglie erotismo, comunione, solitudine, morte, come un quadrilatero che innerva la sua arte e il suo gesto poetico.

A 23 anni aderì alla causa dei repubblicani andando a combattere e rompendo poi con gli stalinisti, definendo in modo indelebile e irreversibile una frattura con i totalitarismi di ogni tipo.

Le sue raccolte successive portano i riflessi della guerra spagnola, ma lasciano intatta la nitida scoperta di una fraternità e di una identità che caratterizzerà la sua produzione successiva, aprendo il suo corso mitico alle esplorazioni del reale e all'appartenenza.

Tutta la sua esistenza è stata un germoglio di feconde amicizie e crinali duraturi: Rafael Alberti, Cesar Vallejo, Pablo Neruda.

Rientrato in Messico nel 1938 fonda la rivista "Taller", incontra Benjamin Peret, si lega ai surrealisti parigini e poi si sposa con Elena Garro. Su consiglio di Neruda entra in diplomazia (lascierà l'incarico nel 1968 dopo il massacro di Tlatelolco) e nei suoi innumerevoli viaggi (Francia, Svizzera, Giappone, India), scoprì la bellezza del misticismo orientale.

Le raccolte di poesie *Versante Est* e *Libertad bayo palabra* si alternano a saggi di politica e critica letteraria, fino a raggiungere con la *Pietra del sole* del 1957, lungo poema sul Messico, considerato da Julio Coràlez il più bel poema d'amore mai scritto in America Latina, la vertigine dell'inno.

Dopo le prese di posizione contro il castrismo, tentando di perseguire una via più democratica, nel 1976 fonda il mensile di riflessione politica "Vuelta", iniziando, pertanto, una messa a fuoco di emarginati e esiliati, come più tardi testimonierà il bellissimo *Il labirinto della solitudine*: «La solitudine è il fondo ultimo della condizione umana. L'uomo è l'unico essere che si sente solo e l'unico che è ricerca d'un altro. (...) L'uomo è nostalgia e ricerca di comunione. Perciò ogni volta che sente se stesso si sente come mancanza d'un altro, come solitudine».

Quando ritirò il Premio Cervantes nel 1982 scrisse:



«la libertà, che comincia per essere l'affermazione della mia singolarità, si risolve nel riconoscimento dell'altro e degli altri: la loro libertà è condizione della mia. Nella sua isola Robinson non è realmente libero; benché egli non subisca una volontà estranea e nessuno lo costringa, la sua libertà si dispiega nel vuoto. La libertà del solitario è simile alla solitudine del despota, colma di spettri. Per realizzarsi, la libertà deve incarnare e mettersi di fronte ad un'altra coscienza e ad un'altra volontà: l'altro è, contemporaneamente, il limite e la fonte della mia libertà».

La poesia di Octavio Paz tende alla sponda infinita degli archetipi, solleva il binario dell'attività poetica verso una orditura di sacralità di immagine:

«L'uomo, persino quello avvilito dal neocapitalismo e dallo pseudo socialismo dei nostri giorni, è un essere meraviglioso perché, a volte, *parla*. Il linguaggio è il marchio, il segno della sua sostanziale non-responsabilità anziché della sua caduta. Attraverso la parola possiamo accedere al regno perduto e così recuperare gli antichi poteri. Quei poteri non ci appartengono. L'uomo ispirato, colui che davvero parla, non dice nulla di suo; per la sua bocca parla il linguaggio»

o ancora «Non è poeta chi non abbia sentito la tentazione di distruggere il linguaggio o di crearne un altro, chi non abbia provato il fascino della non-significazione e quello non meno terrificante, della significazione indicibile».

La scomparsa del poeta nella sua voce, in quanto voce del linguaggio, acquista una tensione altra, una rivelazione magmatica e fervida.

Il quadro polisemico che emerge dalla sua lettura è il sedimento in cui la nevrosi, presente in Neruda o Vallejo, si affranca in uno spazio mai soddisfatto, in un'indagine di materia e d'istante senza condizionamenti.

Le mitologie messicane si aprono nell'opera circolare di un tempo originario e primordiale, nella Storia, senza la quale il poema resterebbe disincarnato, flesso:

«prima della storia, ma non all'infuori di essa. Prima, in quanto realtà archetipica che è impossibile datare, inizio assoluto, tempo totale e autosufficiente. Dentro la storia – meglio: storia anch'egli – perché vive soltanto incarnato, ri-generandosi, ripetendosi nell'attimo della comunione poetica. Senza la storia – senza gli uomini che sono origine, sostanza e fine della storia – il poema non potrebbe nascere né incarnarsi; e senza il poema non ci sarebbe nemmeno storia, perché non ci sarebbero né origine né inizio».

Lo splendido istante, che germina nella vertigine, ha, nel particolare, l'estasi di un tempo irripetibile, calato in un solco di dimensione storica, laddove un pozzo, una



montagna o un fiume partecipano a una immaginifica trasposizione della realtà e della visione d'insieme.

Scrivono Franco Moggi: «poesia e poetica di Paz rispondono proprio a una peregrinazione verso le origini, alla ricerca di una cosmogonia (o cosmologia?) personale: lungo il percorso affiorano ciclicamente delle strutture pressoché compiute, dei testi singolari per cadenza e tenuta compositiva che in qualche modo chiudono una fase e ne introducono un'altra».

Se nella sua poesia tutto riconduce alla porta di un avvenimento, il desiderio di ricomporre il contesto lacerato dell'uomo segna definitivamente la traccia di una rigenerazione affascinata, di una puntualità dell'istante e del suo fluire e, infine, della sua pienezza.

La pietra del sole assurge una viva compenetrazione amorosa che unisce tempo rigenerato e illuminazione. La poesia e quindi l'amore, qualora fossero anche balbettii silenziosi, riescono a estinguere e estirpare l'umana materia grezza in una fascinazione preziosa, in una non totalizzante conciliazione di contrari, in quanto «poema della riconciliazione degli opposti, in cui la polarizzazione tra tu ed io, presente e passato, si risolve in una corrispondenza universale che mette in comunicazione piani considerati incompatibili».

L'apertura polisemica del tempo al mondo può aprire costellazioni indicibili oltre «il muro verdigno», in una congiunzione che permette l'irretimento di una statica contemplazione: «Tutti si trasfigurano, volando, / ogni fregio è nuvola, ogni porta / immette al mare, al campo, all'aria, ogni / tavola è in festa; conchiglie serrate / cui il tempo inutilmente stringe assedio/ svaniti il tempo, i muri / spazio, spazio / apri la mano, cogli la ricchezza, / raccogli i frutti, mangia dalla vita».

Il flusso dell'esistenza, la luce delle lampade, l'inabissarsi della luce nei cerchi di basalto, sono i frammenti musaici di una flessione rigenerativa, in cui l'Amore definisce il passaggio verso una temporalità accesa, una voce nascosta, una suggestione esuberante di immagini.

Sembra quasi che nell'esilio dell'abbraccio degli amanti il tempo si fermi, ceda il passo all'immensità di istante, dilati le sue coltri a un incondizionato bagliore sacro:

«Tutto si trasfigura, tutto è sacro, / il centro della terra è in ogni stanza, / sempre è la prima notte, il primo giorno, / il mondo nasce quando due si baciano. / Amare è lotta, quando due si baciano. / Il mondo cambia, i desideri incarnano, / anche il pensiero incarna, / il mondo cambia / se due si guardano e si riconoscono» perché «Perdiamo i nostri nomi e galleggiamo / Alla deriva tra l'azzurro e il verde, / tempo totale dove nulla accade/ se non il suo trascorrere felice».



Una fusione che chiarifica il ritmo creatore dell'universo, che fonde la percezione di odori, suoni, presenze e gaie prefigurazioni.

La donna di Paz è indistinguibile dal paesaggio che abita, riflette la natura che si sparge sui vestiti, come un trionfo ricolmo di risorse, come una docile festa disinibita e sparsa. È la persona a determinare il passaggio dal sesso all'erotismo: «Senza la fede in un'anima immortale inseparabile da un corpo mortale, non avrebbe potuto nascere l'amore unico né la sua conseguenza: la trasformazione dell'oggetto desiderato in soggetto desiderante. L'amore esige come condizione a priori la nozione di persona, e questa, a sua volta, la nozione di un'anima incarnata in un corpo».

Nella totalità concreta dell'essere si realizza il compimento di una unicità senza fine, protesa alla sua duplice fiamma, alla zona magnetica tra coscienza e realtà.

L'edonismo di Octavio Paz riflette un misticismo naturale che, come scrive Guillermo Sucre, «non cerca di raggiungere nessuna trascendenza ma di riscattare il corpo originario del mondo», poiché, come scrive lo stesso Paz, «La vita non comincia senza il sangue / senza la brace del sacrificio».

Quando la stilla dell'esistenza percorre le innervature, gli addensamenti, per toccare persino l'evaporazione, il debito della parola al silenzio esalta

«il senso dell'assenza, dell'incarnazione del vuoto, innervatura di un ritmo che dalla nascita alla caduta e viceversa dice e disdice la *manque* di un incontro, e non fusione, atto a provocare anziché l'armonia dei contrari, la loro trasformazione in un corpo altro: quello del testo, de foglio bianco (in, nel, verso il *blanco-bersaglio*) sul quale il testo inesorabilmente cresce».

Cogliendo i segni del tempo, è possibile rintracciare l'esperienza sovranaturale, come dimensione originale e originaria dell'esistenza, come trasmutazione di sé: «Le pietre sono tempo / Il vento / secoli di vento / Gli alberi sono tempo / gli uomini sono pietre / Il vento / si avvera con gli orecchi».

Si assiste a una ricerca urgente di identità, per una natura perduta. In uno scandaglio pietrificato e vibrante, egli scopre un ponte nuovo, la «fiamma nera» dell'infinito, la vertigine e lo spasmo cosmici.

La sola parola afferma la rivelazione di un regno perduto, quasi adamitico. Il poeta si innerva in questa origine, in questa co-nascenza, come copula che annulla il potere menzognero del sopruso e della sua traiettoria sanguinosa di ogni esilio.



La percezione si trasforma in concepimento, la creazione che subissa la descrizione, come lo specchio segreto di un mondo invisibile aperto sul visibile. Ecco, quindi, che l'immagine assurge a un ruolo fondamentale e decisivo: essere promemoria della realtà materiale, in un termine momentaneo e passeggero della magia dell'istante al vuoto succedaneo: «L'ora mi innalza / fame d'incarnazione patisce il tempo / Oltre me stesso in qualche luogo attendo il mio arrivo»..

Il culmine della liberazione poetica, come l'uccello astro e serpente precolombiano Quetzalcòatl, erompe in una realizzazione altra da sé, in una nudità originaria, in una paternità sofferta e vera, in una lingua madre desiderata, per riappropriarsi e salvaguardare la temperie liberatoria: «Mani e coscienza per cogliere il tempo / sono una storia / una memoria che s'inventa / mai sono solo / parlo sempre con te / parli sempre con me / Cammino nel buio e pianto dei segni».

I segni riallacciabili a Fourier, i romantici tedeschi, come Blake, Novalis e Hölderlin, i barocchi e mistici ispanoamericani, vivono nel fuoco dell'atto creativo, come prominenza salvifica di una dicotomia sofferta e viva: la sonorità del silenzio.

Tra patriottismo e ribellione, attività politica e solitudine artistica, Paz compone il suo ritmo errante, la sua dizione priva di confine, il fulcro dialettico di una «disseminazione germinante» (Franco Moggi) che fonda la fede di un tempo puro, per iniziare un nuovo ciclo, per fondere gli opposti di un flusso misterico, in una corrente alternata. Il ritmo e le immagini rivelano il mondo: «Scorpione che si conficca nel mio petto / sigillo di sangue sui miei anni d'uomo».

Scriva Grace Schulman:

«La poesia di Octavio Paz è una questione urgente perché insiste sulla totalità della vita, l'amore, e le nazioni, una unità che solo l'arte può rivelare. E se io ho sempre saputo che la poesia vive su livelli più profondi dell'essere al mondo, mi comanda la voce di Octavio Paz ad ammettere la giustezza di questa conoscenza. Paz vede il mondo che brucia, e sa con chiarezza visionaria che gli opposti si sono risolti in un luogo al di là di contrari, in un momento di pura visione: in quel luogo, non ci sono frontiere tra uomini e donne, vita e morte. Se la sua poesia incarna il viaggio della mente verso la comprensione, il suo viaggio è il mio viaggio, la sua passione, la mia passione... ».

L'erranza di immagini concepisce lo spirito fuori del dramma della vita, tra lo stupore della quiete e le cicatrici del movimento.

Octavio Paz sa bene che quell'uragano che «s'è piantato in mezzo all'anima» esprime tutta la sua realtà corporea, la sua cadenza rituale e l'ascensione di fuoco acqua, terra e fuoco, uniche espressioni di accesso polimorfo alla parola vivente che riemerge dalla cenere, per scaldare la linfa luminosa dell'essere, in un suono primigenio e in un



ragionamento irragionevole: «Vita e morte / Saldano in te, signora della notte, / torre di luce, regina dell'alba, / vergine luna, madre d'acqua madre, / corpo del mondo / cado in me stesso e non tocco il mio fondo, / coglimi dai tuoi occhi, unisci polvere / dispersa e riconcilia le mie ceneri».

PAZ O., *Vento cardinale e altre poesie*, a cura di Franco Moggi, Mondadori, Milano 1998.

ID., *La duplice fiamma. Amore ed erotismo*, ES, Milano 2006.

ID., *Il labirinto della solitudine*, Il Saggiatore, Roma 1982.

ADDOLORATO A., *La parola danzante. Octavio Paz tra poesia e filosofia*, Mimesis, Milano 2000.

CHRIST R., *The Master of Contraries*, in «The Nation», 2 agosto 1975.

GALLAGHER D.P., *Octavio Paz*, in *Modern Latin American Literature*, Oxford University Press, Oxford 1973.

SCHULMAN G., *Man of two words*, in *The Hudson review*, vol. XXVII, n. 3, Autunno, 1974.

SUCRE G., *Paz: la vivacidad, la transparencia*, in *La máscara, la transparencia*, Monte Avila, Caracas 1975.

